

Enrico Fierro

ROMA Stato confusionale totale. Non c'è altro modo per spiegare quanto è successo ieri nella Commissione parlamentare Telekom-Serbia. Che annuncia la convocazione di Prodi, Fassino e Dini come decisa dall'ufficio di presidenza e dal plenum, poi - quando si scopre che il plenum, ormai un monocolore di 27 parlamentari della destra - non ha neppure discusso della questione, una imbarazzatissima smentita. No, non è stata assunta nessuna «deliberazione istituzionale», ma solo una decisione «politica». Se ne riparerà, chiarisce il presidente Enzo Trantino, «nel prossimo ufficio di presidenza e nella prossima assemblea della Commissione». Una figuraccia! L'ennesima dopo le balie di Igor Marini e i dossier avvelenati consegnati dal faccendiere Antonio Volpe con la gentile collaborazione dell'onorevole Alfredo Vito. Ma vale la pena rifare il film della giornata di una commissione ormai defunta, che «neppure il Viagra - parola del leghista Calderoli - riuscirebbe più a rianimare».

Ore 13,30, Palazzo San Macuto, quarto piano, ufficio del Presidente Trantino, riunione dell'ufficio di presidenza. I volti sono cupi, da Torino non arrivano notizie confortanti. In sintesi: l'inchiesta va avanti, si punta ai mandanti di Volpe e Marini e a quanti hanno permesso che la Commissione venisse inquinata da dossier e veleni. Il Tribunale del Riesame ha respinto la richiesta di scarcerazione di Volpe: l'ex 007 resta in carcere e a poco sono valse anche le cannonate che i vari Cicchitto e Bobbio hanno sparato contro la procura di Torino. «In tutti gli atti della nostra inchiesta abbiamo agito nella perfetta legalità», si legge in un comunicato del procuratore Maddalena. Trantino è nervoso, si sente poco sostenuto dai suoi. Da Forza Italia, soprattutto, arrivano forti spinte perché si proceda a convocare subito Prodi, Dini e Fassino. Ma la decisione non è ancora ufficiale. Mentre il comunicato stampa è già bello e pronto. Comunque, decida il plenum. Che si riunisce alle 14,40. Una tristezza, su 27 deputati e senatori della maggioranza (l'opposizione si è

“ La Commissione ridotta a nove presenti dopo le dimissioni dell'opposizione, si divide e decide di chiamare i leader del centrosinistra ”



Diffuso anche un comunicato, ma poi si scopre che non c'è stato voto. Imbarazzato dietrofront D'accordo solo su un punto: attaccare i pm che hanno arrestato Volpe e Marini ”

Colpo di coda, con falso, di Trantino

La commissione Telekom Serbia convoca Prodi, Dini e Fassino. Ma è un bluff



La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Commissione Telekom Serbia, presieduta da Enzo Trantino durante una riunione. Mario De Renzi/Ansa

lettera a Forza Italia

La moglie di Prodi: i capelli di Romano non sono tinti

Romano Prodi non si tinge i capelli. A ribadirlo è sua moglie, Flavia Franzoni. Ieri sera ha inviato una lettera a Elisabetta Alberti Caselati, vicepresidente dei senatori di Forza Italia, che aveva rinnovato le illazioni sulla capigliatura del leader dell'Ulivo. «In questo settore - ha scritto la signora Franzoni - credo di poter essere competente in materia proprio perché ho la possibilità di osservazioni molto ravvicinate. Ma poiché potrei essere giudicata testimone di parte - ha aggiunto scherzosamente - le propongo di mandarmi un campione dei capelli medesimi, che sono in parte brizzolati, tramite un notaio...». Al di là delle battute, però, c'è anche una ragione più seria. «Penso si debba cominciare a puntualizzare quando non vengono dette cose vere - dice la moglie del presidente della commissione Ue - la verità è importante anche nei particolari». Perché, spiega, «se si usano a fine politico anche le piccole bugie, come si farà a difendere le grandi verità?».

dimessa), i presenti sono appena nove. E si accapigliano. C'è chi come Taormina vorrebbe la linea dura contro i magistrati di Torino. Italo Bocchino è furibondo, martedì scorso è stato interrogato a lungo dai pm torinesi sul tentativo che Volpe fece di avvicinarlo e di mollargli il famoso dossier «Ranoc e Mortad». Lui rifiutò ma non denunciò il tentativo di inquinamento, né alla magistratura, né alla Commissione. «Un fatto inquietante», spara a zero Giovanni Kessler dei Ds. Intanto l'interrogatorio del deputato napoletano di An è stato secretato e alla Commissione non è stata data copia. Aperti cielo. Luigi Bobbio (ex magistrato, ora senatore di An) chiede

di convocare i pm di Torino e di interrogarli. Trantino, scuro in volto, tace. Bobbio rincara la dose: «Denuncio la procura di Torino per abuso di ufficio». Qualcuno, nell'Udc e anche in Forza Italia, rinsavisce: «No, il muro contro muro».

Trantino - testa tra le mani - continua a tacere, Calderoli si appella «al Viagra». Sarà per questo che il rachimico plenum alla fine decide di chiedere copia dell'interrogatorio di Bocchino alla procura torinese tramite la Guardia di Finanza, se i magistrati dovessero rifiutarsi si chiederà il sequestro. Tutti concordano nel convocare Dini, Prodi e Fassino, ma non si vota. E non si tratta di una divisione politica, ma di dimenticanza da confusione mentale. Alle 16,00 il comunicato affidato alle agenzie con la notizia della decisione, presa all'unanimità, e finisce l'indicazione delle date. L'opposizione (con Calvi e Kessler dei Ds, Zancan dei Verdi, Laura della Margherita) insorge: è un golpe. E basta qualche ora per scoprire il gioco, lo fa Giovanni Kessler: non c'è stata alcun voto, alcuna decisione formale. «Il Presidente Trantino ha fatto diffondere un comunicato in cui si afferma il falso». Altre riunioni, altri conciliaboli e imbarazzata replica di Trantino: «Abbiamo assunto una decisione politica, la convocazione vera la decideremo nel prossimo plenum». Marasma mentale. Ma una cosa la Commissione l'ha decisa, un viaggio in Grecia a fine mese. «Ad Atene, ad Atene», commenta un ironico parlamentare dell'Udc ricordando il grido dei golpisti falliti del film «Vogliamo i colonnelli».

Luana Benini

ROMA I governatori mettono i piedi nel piatto della riforma costituzionale in discussione al Senato. E la bocciano. Da tempo insofferenti, avevano cercato di richiamare l'attenzione. Ma avevano trovato il muro di gomma di una maggioranza troppo occupata a mettere insieme i propri cocci e a stringere faticosi accordi. Ieri si sono sottoposti a un vero tour de force. In delegazione (Enzo Ghigo, presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, vicepresidente, Roberto Formigoni, Francesco Storace, Antonio Bassolino) sono stati ricevuti dai Presidenti di Camera e Senato, Pera e Casini, e dai rappresentanti dei gruppi di maggioranza e di opposizione al Senato.

Una giornata piena di colloqui, mentre l'aula del Senato, dopo aver concluso l'approvazione degli emendamenti all'art.12 del testo, ne congelava l'approvazione definitiva. Un modo per avvalorare questi incontri e lasciare un margine a possibili ulteriori modifiche. L'art.12 (insieme all'art.3 sul Senato federa-

Federalismo, i governatori non ci stanno

Oggi presentano un documento per correggere il testo del Senato. È rottura con il Polo che vuol blindare i tempi

le, già approvato) è uno degli snodi della riforma, si riferisce alle funzioni legislative di Camera e Senato. A sera si tirano le fila di questo tourbillon. I governatori hanno posto in tutte le sedi le loro preoccupazioni con molta chiarezza. E questo è un dato politico rilevante. Il Senato federale così come esce dal testo di riforma, hanno detto, «non è federale», le competenze attribuitegli «provocano nuovi conflitti», manca «un equilibrio istituzionale».

Unanime l'apprezzamento dei governatori per l'ascolto ricevuto dai presidenti delle Camere. La delusione è invece trapelata dopo l'incontro con i rappresentanti del centro destra (Schifani, Vizzini, D'Onofrio, Calderoli e Moro). E non poteva essere diversamente. Si era con-

cluso da poco l'incontro e D'Onofrio chiudeva sostanzialmente la saracinesca a qualsiasi ipotesi di collaborazione costruttiva sentenziando che fra i governatori e la maggioranza di governo «esistono differenze di fondo, due visioni diverse», il che significa «due modelli diversi di Senato federale». Calderoli, che già si era sottoposto a questo incontro, obortò collo, discezzava sprezzante che «le cose ascoltate (nella riunione) non stanno né in cielo né in terra, sono proposte che non si realizzerebbero neppure in una monarchia». Dichiarazioni che facevano insorgere il presidente del Lazio, l'aennino Storace. Ma la Lega, si sa, ha il problema dei tempi. Ai governatori avrebbe volentieri sbattuto la porta in faccia. Schifani, da parte sua, ha totalmente chiuso all'ipotesi

di modificare la cosiddetta «contestualità affievolita», tirando in ballo, anche lui, il rispetto dei tempi. «Il Senato federale - spiegava ieri Formigoni - negli articoli votati finora non rappresenta una soluzione bensì una permanenza di conflitto». «Abbiamo posto problemi seri - aggiungeva Errani - non di appartenenza politica, ma di funzionalità delle istituzioni». Nel merito, ai governatori non piace la contestualità affievolita che in caso di interruzione della legislatura impone un rinnovo a termine del presidente e del consiglio regionale. Contestano l'assenza di un reale radicamento nel territorio (non sono insensibili alla proposta che durante l'incontro ha fatto loro Pera di prevedere un loro ingresso nel Senato federale). Pensano che l'art.12, con le competenze

tripartite (Stato, Regioni, leggi bicamerali), produrrà conflitti non solo fra Regioni e Parlamento ma anche fra la Camera e il nuovo Senato federale. Infine ritengono che «l'interesse nazionale», così introdotto, con la possibilità da parte del Senato di intervenire a posteriori sulle leggi regionali, leda l'autonomia delle regioni. L'interesse nazionale, come si sa, è la bandiera che Avenevoli per bilanciare la devoluzione bossiana. Su tutte le questioni i governatori concordano. «Sulla devoluzione - afferma Bassolino - ci sono differenze, ma sul resto c'è piena sintonia». Del resto, lo stesso Storace ammette: «Il meccanismo previsto per l'interesse nazionale è troppo farraginoso. Occorre capire come si può modificare e se c'è la volontà di farlo».

Già, le modifiche. Per oggi i governatori metteranno a punto un documento contenente alcune proposte di modifica relative all'interesse nazionale e alle competenze. Proponeranno anche un emendamento alla clausola transitoria del testo (anche questa, pretesa dalla Lega) che sospende per 5 anni l'art.138 della Costituzione per consentire la formazione di nuove regioni per separazione (solo con il voto dei secessionisti). Ci sarà da capire se e in che modo le nuove proposte potranno incidere sul testo. I margini però sembrano davvero irrisori. Tanto è vero che a sera il forzista Enrico La Loggia se n'è uscito con una difesa a spada tratta del testo, richiamando i governatori «al senso di responsabilità istituzionale». Una uscita prodeutica al vertice sulle riforme con

Berlusconi, chiesto da D'Onofrio e andato in onda ieri sera in due tappe, prima gli sherpa, poi i capigruppo, con Calderoli a presidiare il campo. Stalmente alla riunione dei capigruppo la maggioranza deciderà di contingere i tempi dopo l'art.18. Altro che modifiche.

Casini, in ogni modo, ha aperto al confronto quando la riforma approderà a Montecitorio per il secondo giro di boa. Una apertura niente affatto indolore, perché la Lega, per portare a casa la riforma entro la legislatura senza rischiare che il referendum confermativo cada in concomitanza con le politiche del 2006, ha praticamente bisogno di blindarla alla Camera.

Ieri è stato approvato a larga maggioranza (sostenuto anche dal centrosinistra) un emendamento all'art.12 che riguarda le garanzie della libertà fondamentali (personale, di associazione e di stampa, di domicilio e di circolazione) che nella struttura federale dovranno essere di competenza di entrambe le Camere. Ma il dibattito è andato avanti al rilento inciampando anche nella mancanza del numero legale. Continuerà martedì prossimo.

Mentre il Tribunale di Milano depositava la sentenza che, per la seconda volta in meno di un anno, dimostrava le mazzette pagate ai giudici dalle sue aziende tramite l'apposito Previt, il presidente del Consiglio dibatteva amabilmente con se stesso su come riformare la giustizia. La scena, piuttosto surreale, si svolgeva negli ospitali studi di «Radio anch'io», già celebri per altre dichiarazioni spontanee del Cavalier Bisunto. Prima di tutto, il solenne annuncio: «28.8 milioni di italiani pagano meno tasse». Dopo tanti incoraggiamenti all'evasione fiscale «moralmente lecita», finalmente si raccolgono i primi frutti. Quelli sono i suoi evasori, e lui li conosce a uno a uno, per nome e cognome. Ha voluto abbracciarli idealmente tutti, in vista delle prossime scadenze elettorali.

Poi lo Statista di Milanello ha lanciato l'ultima proposta sulla giustizia, subito accolta con entusiasmo da Forza Italia, dalla Margherita e dal procuratore di Palermo: se l'imputato viene assolto, il pm non può fare appello; se l'imputato viene condannato, l'imputato può fare appello. È la famosa «parità tra accusa e difesa» a lungo invocata dai garantisti all'italiana e consacrata dal nuovo articolo 111 della Costituzione, detto anche «giusto processo». Ora finalmente è chiaro quale sia, per l'orsini, il processo giusto: quello che (li) assolve. Se (li) condanna, è ingiusto.

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

SENTI CHI PARLA

Lo scopo del processo penale non è, come erroneamente si era ritenuto per alcuni millenni, accertare la verità e condannare i colpevoli di un reato. È farla franca. Se uno ci riesce subito, bene. In caso contrario, si prosegue ad libitum finché non arriva l'assoluzione o, in mancanza di meglio, la prescrizione. Ritenta, sarai più fortunato. Il Giustiziano della Brianza spiega che è così anche in America e in Inghilterra. Gli sfugge un piccolo particolare: l'appello sul merito, nei paesi di common law, non esiste. È limitato ai rarissimi casi di nuove prove o, di fronte alla Corte suprema, alle rare violazioni di legge. Con il processo all'americana, Berlusconi sarebbe in galera da anni, avendone totalizzati una decina in ben tre condanne di primo grado fra il 1997 e il '98. Resta da capire che cosa gli sia saltato in mente di lanciare quell'idea. Pare difficile che sia preoccupato per l'eccessiva durata dei processi, almeno dei suoi: quello di primo grado sulla Sme ha compiuto ieri i suoi primi quattro anni grazie all'infedeltà prodigarsi

suo e dei suoi avvocati. Dove vuole arrivare il Cavaliere, visto che non ha processi d'appello in corso? Forse ha saputo dallo Spirito Santo, tramite Baget Bozzo, che verrà assolto in primo grado e condannato in appello per la Sme, e si porta avanti col lavoro? Prima o poi lo capiremo, anche perché l'uomo non è proprio noto per gli slanci disinteressati: vedi falso in bilancio, rogatorie, Ciriame, rientro dei capitali, bancarotta, mandato d'arresto europeo. Il vero problema si porrà quando uno dei suoi proporrà di ridurre le pene dell'omicidio.

Interessante anche la replica delle cosiddette opposizioni all'ultimo delirio radiofonico: nessuno ha fatto notare che il padrone della Fininvest che corrompeva i giudici con danni «evanescenti per la democrazia» dovrebbe tacere, sul tema giustizia, di qui all'eternità. E non solo lui: mai come in questi giorni si sono occupate di giustizia persone che farebbero meglio ad astenersene. Tanzi confessa di aver donato a Ferrara una borsa con 500 milioni o

un miliardo, e Ferrara per tutta risposta chiede la scarcerazione di Tanzi. Una certa sinistra francese chiede la liberazione del pluriomicida Cesare Battisti perché processato con «leggi speciali» in quello «Stato di polizia» che sarebbe l'Italia. Il governo italiano risponde sdegnato e chiede l'estradizione: purtroppo, a dire che l'Italia «sta allegramente avviandosi verso lo Stato di polizia», è stato il presidente del Consiglio in persona, due settimane fa, solo perché gli avevano perquisito il Milan. Illustri commentatori italiani ricordano che Battisti ha una condanna definitiva per omicidio e che non basta saper scrivere bene per ottenere trattamenti privilegiati. Il cosiddetto ministro Castelli attacca i francesi e intima loro di collaborare con la giustizia italiana: purtroppo è lo stesso che da anni ostacola con le unghie e coi denti ogni strumento di cooperazione giudiziaria europea (la nota «Forcolandia»), e non pare attivissimo nel sollecitare l'estradizione di Delfo Zorzi, condannato (in primo grado) per la strage di Piazza Fontana, imputato per Piazza della Loggia e provvidenzialmente assistito dall'on. avv. pres. prof. ind. Gaetano Pecorella. A questo punto, approfittando della confusione generale, Sofri chiede la scarcerazione di Priebke. Ora - come ha scritto Massimo Fini - Tanzi chiederà la scarcerazione di Cragnotti. E viceversa.

Venezia 13 marzo 2004
Aula Magna IUAV - Facoltà Architettura

FORUM PER UNA ALTERNATIVA PROGRAMMATICA DI GOVERNO

CAMPO TOLENTINI
Dalle ore 9.30 alle 14.30

IL NOSTRO COMUNE IMPEGNO PER L'EUROPA SOCIALE, DEMOCRATICA, CONTRO OGNI GUERRA

Presiedono **Adriana Timoteo**
Introduce **Sergio Tosini**
Intervengono

Europace

Marina Bastianello (ARCI), **Gianfranco Bettin** (Verdi), **Albino Bazzotto** (Beati costruttori di Pace), **Paolo Cacciari** (Comune di Venezia), **Sergio Chioldo** (CGIL Venezia), **Donatella Esposti** (ARS), **Gennaro Migliore** (PRC), **Luciano Gallo** (FIOM), **Guido Montani** (Movimento Federalista Europeo), **Luciano Pettinari** (Sinistra DS per il Socialismo), **Vittorio Parola** (Forum per la democrazia costituzionale europea), **Giuseppe Turudda** (CGIL Lavoro Società), **Jacopo Venier** (PDCI), **Raffaello Zordan** (Nigrizia)

www.cgil.it/lavorosocieta/forum/indice.htm

SEMINARIO NAZIONALE